

# La pace in marcia

## 50 anni di Perugia-Assisi

FRANCESCO BENIGNO  
STORICO

**D**i nuovo, l'ideale della pace tocca i cuori e scuote le coscienze. Oggi come ieri l'Italia si ritrova capace di indignarsi e di reagire, di sfilare e di lottare per un mondo migliore. Ma siamo sicuri che i simboli che hanno accompagnato in questi cinque lustri le nostre marce e segnato le nostre vite - le colombe, le bandiere arcobaleno - si riferiscano alla stessa cosa di un tempo, e insomma che la pace di cui parliamo, la pace che vorremmo, sia sempre la stessa? C'è più di qualche dubbio che non sia così.

Perché intanto anche la guerra è cambiata. C'era una volta il tempo della guerra fredda, di una guerra totale resa impossibile dall'incubo del fungo nucleare e bloccata nell'equilibrio dei blocchi contrapposti. Come in una partita a scacchi, le due superpotenze in competizione per il dominio del mondo favorivano e allo stesso tempo strumentalizzavano gli scontri locali, i tanti piccoli conflitti che venivano lasciati esplodere purché (e finché) fosse scongiurato il loro deragliamenti, la loro incontrollata proliferazione. In quella situazione la posizione pacifista esprimeva il rifiuto di un mondo congelato e permetteva di collegarsi alla grande spinta decolonizzatrice attraverso il pensiero critico e non violento di Gandhi, di Martin Luther King, di Desmond Tutu. Forzando le opposte cortine di ferro, esso apriva un varco per coloro che non volevano o non potevano schierarsi, che non si volevano allineare. Era la fionda non violenta dei tanti Davide contro i due giganti Golia.

Poi, con la caduta del cosiddetto «socialismo reale», tutto è cambiato. Oggi, a dieci anni di distanza dall'11 settembre 2001 sembra evidente che ciò che ha preso il posto del mondo bipolare non è l'egemo-

**L'equilibrio bipolare** Usa-Urss è stato sostituito da un multipolarismo che non ha reso il mondo più sicuro, ma che può renderlo più libero



Alla globalizzazione economica è seguita faticosamente quella politico-diplomatica

nia unica (statunitense) ma piuttosto un mondo multipolare, non necessariamente più sicuro ma potenzialmente - come sembra indicare la «primavera araba» - più libero. Alla globalizzazione economica è venuta faticosamente corrispondendo una crescita della globalizzazione politico-diplomatica che ha trovato i suoi riferimenti nelle agenzie internazionali e la sua stella polare nel discorso universale dei diritti umani, producendo la prassi di quella che è stata chiamata «ingerenza umanitaria», dalla politica delle sanzioni alle missioni di peace keeping

In questo nuovo quadro due opposte tentazioni si profilano, entrambe animate da certezze inossidabili. Da una parte vi è la tendenza a superare il difficile percorso della politica, e delle defatiganti mediazioni che esso comporta, per imporre con le armi il proprio ordine politico e ideologico. La più chiara manifestazione di questa impostazione è stata la seconda guerra del Golfo (2003), l'invasione di un paese da parte di una coalizione filo-occidentale guidata dal presidente George W. Bush che, in nome della lotta al terrorismo, si arrogava il diritto di stabilire come e dove intervenire, malgrado il non avallo ricevuto alle Nazioni Unite. Non è forse inutile ricordare come il secondo governo Berlusconi vi partecipò attivamente, sia pure con un ruolo sussidiario, ma comunque in aperta violazione all'articolo 11 della Costituzione che stabilisce che l'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali.

Vi è poi la tendenza a considerare la pace come un alibi consolatorio che consente e legittima l'inazione, e che perciò talora produce, inavvertitamente, orrori. È già successo. Lo indicano le polemiche che hanno tante volte accompagnato l'incapacità delle truppe di interposizione di impedire agli aggressori di consumare i propri crimini, la propensione a non scegliere tra carnefici e vittime e insomma a «lavar-sene le mani».

→ SEGUE A PAGINA 3